

Le dinamiche psicologiche che rendono gli uomini xenofobi

di Innocenzo Fiore*

“Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo. Ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono”.
(J.Saramago)

Introduzione

“Ensaio sobre a Cegueira” è un romanzo di José Saramago, pubblicato in Italia con il titolo “Cecità”; vi si narra di un’improvvisa epidemia che renderà gli abitanti di un’anonima città, tranne una donna, ciechi. E’ un’opera allegorica che allude all’incapacità umana, in alcuni momenti della sua storia, a vedere l’altro simile a sé. Infatti, la città dove si svolge è indeterminata, l’epoca non è precisata, i personaggi non hanno un nome; ciò che accade in quella città può succedere in qualunque luogo, ciò che accade in quel tempo può capitare in ogni tempo, ciò che accade a quelle persone può avvenire a chiunque di noi.

Il romanzo di Saramago è il pretesto per avviare una riflessione sul fenomeno xenofobo che sta evidenziandosi in varie parti del mondo, particolarmente in Europa e, ancor di più, in Italia. Vittime del sentimento xenofobo sono i migranti comunitari (Albanesi, Rumeni) ed extracomunitari¹, oltre al popolo dei Rom e dei Sinti. Considerando da vicino il nostro paese e rimanendo dentro la figura retorica proposta da Saramago, evidenti focolai di cecità xenofoba si stanno manifestando in varie parti d’Italia, i quali, se non fronteggiati, si potrebbero estendere con conseguenze imprevedibili. Essi si svolgono all’interno di un clima politico d’intolleranza che trova attuazione in alcune misure del governo.

Il comportamento xenofobo si può manifestare in ogni istante e in ogni luogo, con esso l’umanità si è dovuta confrontare², probabilmente sin dalla sua origine. La storia dell’uomo è, infatti, caratterizzata da periodi in cui i comportamenti xenofobi sono limitati a pochi individui e gruppi, e da momenti in cui l’infezione xenofoba, che questi hanno mantenuta in vita, si diffonde rapidamente sino a contagiare una massa notevole di persone e per ultima l’intera Polis. La Shoah è stata la massima espressione di cecità collettiva di tutta la storia umana, con essa è stato portato avanti la “Porajmos”³ del popolo zingaro. La quasi totale assenza di memoria di quest’avvenimento, la sua minimizzazione storica, se non una vera e propria negazione, è, in parte, responsabile di ciò che sta accadendo oggi nel nostro paese contro questo popolo.

I comportamenti xenofobi di oggi non possono essere, comunque, paragonati a quelli di allora, perché è differente il clima politico, sociale, culturale. Essi, in ogni modo, meritano attenzione e di non essere sottovalutati, perché, essendo le dinamiche psicologiche che le riguardano sotto molti aspetti simili a quelle di ieri, la possibilità di un loro diffondersi incontrollato è sempre da tenere in conto.

* Psicologo – Psicoterapeuta - Gruppoanalista

1 L’inserimento nel linguaggio comune del termine “extracomunitario”, ha istituito una nuova ‘cittadinanza’ attraverso la non appartenenza alla Comunità Europea, generando, di fatto, una nazione immaginaria, quella “extracomunitaria”, bersaglio di pregiudizi e stereotipi.

2 Secondo Bocchi e Ceruti (1994), le pulizie etniche in Europa non sono un’eccezione ma la norma.

3 Il termine in lingua Romani, significa “devastazione” o “grande divoramento” e indica il tentativo nazista di sterminare le popolazioni Rom e Sinti. Non si conoscono le cifre esatte delle vittime della Porajmos, c’è chi afferma siano state cinquecentomila, chi un milione e mezzo.

Psicodinamica della paura (dell'altro)

Come tutta la fenomenologia umana, anche quella xenofoba ha cause molteplici; ci troviamo, infatti, di fronte ad un fenomeno cui l'attributo "complesso" è opportuno. Da ciò consegue che i molteplici studi condotti da ambiti disciplinari diversi, o all'interno di una medesima disciplina da modelli teorici diversi, sono una "parte" importante e irrinunciabile, anche se non il "tutto", alla sua comprensione.

Mi occuperò, innanzitutto, di definire i limiti entro i quali userò il termine "xenofobia", considerando che l'ambito entro il quale iscriverei questa indagine è clinico sociale a vertice gruppooanalitico.

Il significato etimologico del termine "xenofobia" è "paura dell'estraneo" o anche "paura dell'insolito", derivando dal greco ξενοφοβία, *xenophobia*, e composto da ξένος, *xenos*, 'estraneo, insolito' e φόβος, *phobos*, 'paura'. Il vocabolario della lingua italiana "Treccani" lo definisce "sentimento di avversione generica per gli stranieri e per ciò che è straniero che si manifesta in atteggiamenti e azioni di insofferenza e ostilità verso le usanze, la cultura e gli abitanti stessi di altri paesi". La definizione proposta che è simile a quella di altri dizionari, si sofferma a descrivere ciò che appare evidente della xenofobia, innanzitutto il sentimento di avversione, nei confronti di chi esso si esprime (gli stranieri e ciò che è straniero) e come si esprime (con azioni d'insofferenza). Collegando l'etimologia con la definizione della parola "xenofobia", si può sostenere che il sentimento di avversione è l'evidente manifestazione di un altro sentimento che lo anticipa, la paura. L'avversione, in altre parole, espressa da un individuo, da un gruppo, da una comunità nei confronti dell'estraneo, o di ciò che è insolito è la manifestazione, o meglio, la comunicazione di una paura: si è xenofobi perché si ha paura dell'estraneo, più in generale, di ciò che è insolito.

Le fobie (paure) sono disturbi che l'American Psychiatric Association, nel suo manuale statistico dei disordini mentali (DSM-IV) pone sull'asse uno, tra i disturbi d'ansia. Com'è noto a fondamento del DSM-IV c'è l'idea di costruire un linguaggio comune tra clinici e ricercatori e per questo motivo nel manuale si utilizza un approccio descrittivo e a-teorico. Questo comporta la rinuncia al "senso" da dare alla psicopatologia che, al contrario, è tipico della ricerca psicodinamica. Su un piano prettamente descrittivo, pertanto, la xenofobia, trova certamente posto tra i disturbi d'ansia, tuttavia, occorre andare oltre, per comprendere e dare significato a un fenomeno che, come scritto, accompagna la storia (conosciuta) dell'umanità.

Paura e ansia sono stati d'animo simili? Esiste una certa tradizione scientifica che tende a differenziare i due termini attribuendo alla paura il significato di uno stato d'animo derivante dalla percezione di un pericolo *reale* esterno e all'ansia il significato di uno stato d'animo simile a quello della paura ma in assenza di un pericolo esterno. Freud, a questo proposito, distingueva un'angoscia reale da una neurotica, attribuendo, alla prima, il significato di uno stato d'animo giustificato dagli eventi esterni e alla seconda, giustificato sempre da un pericolo ma questa volta inconscio. Eugenio Borgna, fa una descrizione di ansia e paura considerandone le diverse fenomenologie; la prima indica un'esperienza "improvvisa, o continuata, di spaesamento e d'inquietudine (di sventura imminente) che ha in sé qualcosa di indetermiato e di liberamente fluttuante. La paura, invece, testimonia di uno stato d'animo, di un'espressione emozionale, che si indirizza su di una situazione reale e concreta dotata, (...), della connotazione di pericolo e di rischio ma *non* oscura e *non* ignota" (1997, p. 25). L'ansia, allora, è un'emozione, privata di senso, che rinasce infaticabilmente dall'interno, al contrario della paura che è una reazione piena di senso dinanzi a situazioni riconoscibili di rischio.

Nel caso dell'esperienza fobica, la differenza tra ansia e paura, fondata sull'esistenza o meno di un pericolo, viene a cadere poiché l'ansia si manifesta comunque a causa di un pericolo, anche se inconscio, che l'lo sposta su un oggetto esterno, al fine d'impedire che "pensieri e sentimenti inaccettabili giungano alla consapevolezza cosciente" (Gabbard,1995, p. 235). La ricerca psicodinamica, da Freud in poi, ha

svelato come l'oggetto fobico (ciò che fa paura) sia deprivato delle sue caratteristiche di realtà in seguito a un'intensa e articolata attività intrapsichica per mezzo della quale il fobico ha trasferito su di esso caratteristiche *altre* che ne *giustificano* la paura e la reazione⁴ conseguente. Sullo straniero, poiché oggetto fobico, è trasferito, quindi, il mondo interno individuale e anche, come sostiene Di Maria, l'inconscio interpersonale di gruppi, di comunità (Di Maria & Lavanco, 1999); lo straniero, in questo modo, è schiacciato dagli insopportabili fantasmi interni di chi (individui, gruppi, comunità) per liberarsene glieli proietta addosso: esso, giacché sottratto alla sua dimensione di realtà e imprigionato a vivere come *senso dato da altri*, acquista le sembianze del "capro espiatorio".

Su un innocuo animale, il capro, sin dalla civiltà classica, sono stati proiettati diversi stati d'animo, ne risulta che il capro è diventato un simbolo ambiguo perché in parte considerato simbolo di prolificità e fertilità e in parte simbolo della lussuria e, nella simbologia cristiana, immagine stessa del demonio. Nella iconografia cristiana, infatti, il diavolo ha le sembianze di un capro e, per esempio, nel "Giudizio Universale" di Michelangelo, i malvagi sono rappresentati come capri. Come figura sacrificale, il capro espiatorio compare nel Vecchio Testamento⁵, su esso, durante una cerimonia, erano trasferiti i peccati del popolo d'Israele. Alla fine del rito il capro, scelto come capro espiatorio, era costretto a vagare sino alla morte nel deserto, portando con sé i peccati di altri che in questo modo se ne sentivano liberati.

L'analisi antropologica condotta da René Girard individua l'esistenza del fenomeno del capro espiatorio sin dalla notte dei tempi, esso emerge in modo visibile ogni qual volta l'equilibrio di una comunità è messo in discussione a causa di problemi interni a essa che non si fanno o non si vogliono affrontare. Sino a un certo punto la vittima sacrificale si è assunta la colpa che le era attribuita, ma dai Vangeli in poi il capro espiatorio è l'innocente che si rivendica e diviene l'agnello di Dio. Tale rovesciamento, afferma Girard, non arresterà la persecuzione che anzi potrà assumere dimensioni inaudite, come testimonia tutta la storia moderna e contemporanea; al tempo stesso, crescerà ora il senso della vergogna. Qualcosa si è spezzato per sempre nel ciclo della violenza (Girard, 1987).

Tutti i meccanismi messi in atto per rendere mostruosa o diabolica la vittima⁶, al fine di legittimarne la persecuzione, non saranno sufficienti a placare la *colpa* di chi ha sacrificato un innocente o degli innocenti⁷. La persecuzione e il sacrificio della vittima designata, al momento, può dare l'illusione della "soluzione del problema" e si può accompagnare a un immediato sollievo. Col tempo, i reali problemi che non si sono affrontati e dai quali ci si è difesi dando origine alla persecuzione, riemergeranno, il

4 La reazione all'oggetto fobico può essere di attacco, fuga o paralisi. Nel caso della xenofobia i comportamenti maggiormente diffusi sono quelli di attacco, soprattutto nei gruppi e nelle masse dove, come si scriverà in seguito, è presente il sentimento di potenza invincibile. Tuttavia, c'è anche un grande numero di persone che esprimono la loro paura evitando il contatto con lo straniero.

5 "(07) Poi prenderà i due capri e li presenterà davanti all'Eterno all'ingresso della tenda di convegno. (08) Aaronne tirerà quindi a sorte i due capri: uno sarà destinato all'Eterno e l'altro per capro espiatorio.

(09) Aaronne farà avvicinare il capro che è stato destinato all'Eterno e l'offrirà come sacrificio per il peccato; (10) ma il capro che è stato destinato ad essere il capro espiatorio, sarà presentato vivo davanti all'Eterno, per fare su di esso l'espiazione e per mandarlo poi nel deserto come capro espiatorio. (21) Aaronne poserà entrambe le sue mani sulla testa del capro vivo e confesserà su di esso tutte le iniquità dei figli d'Israele tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro; lo manderà poi nel deserto per mezzo di un uomo appositamente scelto. (22) Il capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in terra solitaria; e quell'uomo lo lascerà andare nel deserto" (Levitico, cap. 16).

6 Si tratta di un processo ampiamente studiato che va sotto il nome di "disumanizzazione delle vittime", del quale si scriverà più ampiamente in seguito.

7 "Quando verrà il Paracleto, disse Gesù, mi renderà testimonianza, rivelerà il senso della mia morte innocente e di ogni morte innocente, dall'inizio sino alla fine del mondo" (Girard, 1987, p. 325).

sollievo lascerà il posto a una duplice angoscia, quella di doversi confrontare con ciò con cui non ci si è voluti confrontare prima e quella proveniente dal senso di colpa per avere sacrificato una vittima innocente. Per “natura”, infatti, un essere umano non può sacrificarne un altro senza pagarne un prezzo⁸. L’esperienza clinica dimostra che in quelle reti sociali (famiglia, gruppi, organizzazioni) in cui si presenta il fenomeno del capro espiatorio, altrimenti indicato come paziente designato, è l’intera rete che è problematica e che questa per difesa proietta la sua problematicità su un suo membro che diventerà la vittima sacrificale⁹. Ancora l’esperienza clinica dimostra che l’intervento terapeutico, per avere una qualche probabilità di successo, deve riguardare l’intera rete e non solo il paziente designato. E’ anche noto che la rete reagisce, a volte anche violentemente, quando si tenta di coinvolgerla mostrandole che il problema non è di uno ma di tutti.

Si può, in conclusione, affermare che l’oggetto fobico, in qualsiasi caso, è un capro espiatorio, paga colpe che non ha. Questa dinamica è paradossalmente identica sia nel caso delle fobie individuali che in quelle sociali come la xenofobia. In entrambi i casi, i conflitti interni sono spostati sull’esterno nella speranza di liberarsene. L’eliminazione dell’oggetto fobico dal campo percettivo è l’instancabile lavoro che ogni fobico compie nella sua vita quotidiana. Lo stesso accade in una comunità affetta da xenofobia che utilizza le sue risorse nella persecuzione del suo oggetto fobico, lo “straniero”, allo scopo di escluderlo dal suo campo percettivo, anziché occuparsi dei reali problemi che la affliggono.

Lo psichismo xenofobo

Affinché il comportamento xenofobo si possa manifestare in modo da avere rilevanza sociale, occorrono uno o più gruppi di persone che siano portatori di una fobia nei confronti di un altro gruppo d’individui pensati come “diversi”.

Nella fenomenologia xenofoba il gruppo è il protagonista dell’intera vicenda, mentre l’individuo vi rimane sullo sfondo. Il gruppo xenofobo ha una storia xenofoba, esso è composto da individui, la cui storia evolutiva è caratterizzata da un disagio profondo che il gruppo, con il suo esserci, accoglie, contiene e, qualche volta, “agisce” sulle vittime designate. Il gruppo xenofobo ha un obiettivo razionale e uno inconscio.

L’obiettivo razionale è la persecuzione, con ogni mezzo, dell’oggetto fobico, col quale, per altro, lo scontro diretto è abbastanza raro. La vita del gruppo, normalmente, si svolge come nella fortezza Bastiani del romanzo “Il deserto dei tartari”, una fortezza agli estremi limiti dei possedimenti nazionali dimenticata da tutti. In essa si compie tanto la vita del gruppo, nella caparbia riproposizione di vuote ritualità, quanto quelle degli individui, nel loro incontrastabile e progressivo degrado, nella ostinata quanto vana attesa del nemico da combattere. Il gruppo xenofobo vive in quest’atmosfera di perenne attesa e la vita del gruppo si svolge all’interno di una costante “ruminazione” sul pericolo rappresentato dallo straniero per il gruppo e per i valori che esso sente d’interpretare. Ciascun individuo è portatore di una *matrice personale* che nella sua parte persecutoria condivide con gli altri membri del gruppo, cosicché la rete gruppale, costituita dall’interazione dei membri, è, innanzitutto, occupata dal pensiero persecutorio delle matrici personali di ciascuno. Il tema persecutorio è il *pre-testo* per la formazione della rete (del gruppo) e il *testo* dal quale ha origine e si sviluppa la matrice dinamica del gruppo. Lo sguardo del gruppo xenofobo sul mondo è filtrato dalla paura dello straniero e/o dell’insolito, per cui ogni fatto di cronaca è un’occasione per il gruppo per confermare e rinforzare la bontà di quello sguardo. In alcuni casi il

8 Giustifico questa affermazione in seguito.

9 Il modo con il quale si sceglie il capro espiatorio è così esemplificato: è noto che un tempo, i minatori quando scendevano in miniera erano usi portarsi dietro una gabbia con un uccellino dentro. Per le sue caratteristiche, era il più piccolo il più fragile del gruppo, in caso di formazione del grisù sarebbe morto per primo e la sua morte avrebbe salvato gli altri.

gruppo xenofobo mette in atto comportamenti distruttivi che, nell'epoca in cui viviamo, hanno come luogo privilegiato gli stadi.

Negli stadi si svolgono delle battaglie simulate, anche se sino a un certo punto (Dal Lago, 1990). In essi, in modo di solito controllato, si svelano antichi odi transpersonali, comunali, regionali, nazionali (Morris, 1982) e così via elencando le diverse appartenenze territoriali. Odi, s'intende, tenuti in vita dai racconti sugli antichi torti subiti che trovano conferma nel qui e ora di una punizione non concessa o di un rigore regalato all'avversario. Odi che hanno attraversato i secoli, abitando la matrice transpersonale degli individui, dei gruppi, delle comunità e sono giunti sino al nostro tempo aspettando l'occasione opportuna per mostrarsi. Gli striscioni negli stadi, il modo di parlare e descrivere l'avversario sono la visualizzazione di un'attività xenofoba dai toni soft che però quando degenera, come a volte accade, mostra il suo vero volto. Lo stadio è un laboratorio privilegiato per lo studio della xenofobia, perché in esso si svela quanto il termine "straniero" e "insolito" non riguardi solo chi abita oltre i confini di una nazione, ma genericamente chi abita *oltre*; oltre i confini di una regione, di una città, di un quartiere, di una famiglia. La xenofobia allora è sentimento connesso all'*altro* poiché abitante dell'oltre da noi che, indipendentemente dal colore della pelle, dalla nazionalità, dalla religione e così via, può acquisire in un istante i caratteri dell'oggetto fobico.

L'obiettivo inconscio del gruppo è dato dalla motivazione inconscia del singolo ad associarsi a esso. Come già accennato, è ragionevole ipotizzare che gli individui appartenenti ai gruppi xenofobi siano portatori di un qualche fallimento evolutivo, più in dettaglio di un deficit della *rete familiare* a contenere le fisiologiche ansie evolutive, compreso *l'ansia degli estranei*, e di una *matrice* familiare abitata da temi persecutori con i quali ha saturato il senso della vita. Ciascun individuo, allora, porta nel gruppo e affida a esso, contemporaneamente, un'ansia non contenuta e incontenibile e un senso della vita attraversato dal tema persecutorio attorno all'estraneo. Il gruppo svolge per i suoi membri una funzione terapeutica, perché facendosi carico dell'ansia dei suoi membri li libera parzialmente da essa, e nello stesso tempo, accogliendo il tema persecutorio farà sentire ciascun membro in grado di affrontare ciò che fa paura in certi momenti e occasioni. Il gruppo permette a ciascun membro di rispondere all'ansia generata dall'oggetto fobico, non paralizzandosi, non fuggendo, ma attaccando. Il risultato è l'accrescimento della stima di sé attraverso le azioni del gruppo.

La fenomenologia xenofoba, tuttavia, rimarrebbe confinata in fasce marginali della popolazione e non si manifesterebbe nei modi raccapriccianti che la storia o la cronaca dei nostri tempi ci mostra, se ai gruppi anzidetti non si aggiungesse una "massa" di cittadini plaudenti. In questo caso, la fenomenologia xenofoba si caratterizza per la presenza di gruppi che fanno il lavoro sporco (uccidono, torturano, stuprano, incendiano, ecc.) e di una "massa" estemporanea di persone che li incita, li sostiene e qualche volta vi partecipa direttamente.

Il male-essere della Polis

Secondo gli indicatori che le società occidentali condividono per misurare il loro *bene-essere*, l'Italia è un paese economicamente malato. Nella terminologia della scienza economica (che per quel che riguarda la Polis, nel mondo odierno, svolge la medesima funzione descrittiva, diagnostica e curativa che hanno per l'essere umano le scienze biologiche, psicologiche e mediche), questa malattia si chiama recessione che sta a indicare lo andare indietro, il recedere a condizioni di sviluppo inferiori.

L'economia è un potente organizzatore simbolico dell'affettività individuale e sociale attraverso essa si visualizza l'attuale *male-essere* della Polis¹⁰. Questo coinvolge i

10 Il pensiero occidentale lega il proprio concetto di bene-essere a quello di benessere economico cioè sull'idea che la Polis sta bene se la sua economia va bene. E' il caso di

suoi abitanti e in particolare i giovani i cui comportamenti, come sempre, sono gli indicatori del sano e dell'insano prodotto dalla rete sociale di cui fanno parte. Essi sembrano corrosi dal nichilismo, dalla negazione di ogni valore (Galimberti, 2007), da uno stato d'animo contraddistinto da "passioni tristi" ovvero da un senso pervasivo di impotenza e incertezza che li porta a rinchiudersi in se stessi e a vivere il mondo come una minaccia (Benasayag & Schimit, 2004).

Questa Polis non sembra essere in grado di cogliere la profondità del suo *male-essere* e il risultato è l'incapacità a generare una politica (una cura) in grado di farsene carico. Il *male-essere*, di conseguenza, non potrà che accrescersi e consolidarsi. Una spiegazione sul perché ciò accade è che la Polis, come un individuo, per non vedere quello che andrebbe visto erige difese. Il meccanismo di difesa adottato è la *negazione*, il rifiuto di guardare l'insano che la abita, il pericolo che la minaccia. Questa si accompagna alla *proiezione*, all'attribuzione all'esterno dell'insano interno.

Oltre che da problemi economici¹¹ non risolti, che ci sono continuamente rimproverati, l'Italia è afflitta da ben altri e radicati problemi tra i quali quello di ospitare nel suo territorio le più efferate criminalità organizzate (mafia, camorra, ndrangheta, sacra corona unita) e quello dell'elevato tasso di corruzione¹². Di entrambi, la Polis sembra non essere in grado di occuparsi e di risolverli. Infatti, la cosiddetta "questione meridionale" è ancora tale dopo quasi 150 anni dall'unità d'Italia e la "questione morale" è sempre all'ordine del giorno. Le due "questioni" hanno finito con l'infettare la matrice "*politico ambientale*" (Di Maria & Lavanco, 1991; Lo Verso, 1993) diventando parte invariante d'essa. La politica, in queste condizioni, non è un modo per occuparsi dei problemi della Polis, ma per fare affari (Fiore, 1997); Il risultato è che il *fare-politico* è saturato dal *fare-affari* che, poiché unico *fare*, è un *fare-insano* che ritroviamo nella vita quotidiana sottoforma di grandi e di piccoli scandali. Nel momento in cui il *fare politico*, la capacità di percepire e dare risposte al *ciò che manca*, si disgiunge dal *fare politico*, la capacità di *immaginare il futuro* (Fiore, 1994, 2000), la Polis si ripiega nel contingente, in un presente senza speranza, senza futuro, e, come in una malattia autoimmune, aggredisce se stessa. Succede, infatti, che parti della matrice (*politico-ambientale*) addette a produrre il senso dello stare insieme e del convivere, non essendo più in grado di farlo, generano un distruttivo conflitto che ha come bersaglio parti di se stessa: la matrice *istituzionale*. Questa si rende concreta nelle Istituzioni le quali sono custodi e interpreti di quel senso.

Lo stato d'animo d'insicurezza degli abitanti della Polis, che deriva da questo conflitto, è mentalmente avvicicabile a quello di un bambino quando vede i genitori impegnati ad annientarsi a vicenda. L'istituzione genitoriale ha la funzione di generare e mantenere uno spazio di convivenza la cui esistenza è condizione indispensabile affinché possa emergere e dispiegarsi la matrice familiare, la dimensione affettiva transpersonale che svolge la naturale funzione di nutrire affettivamente i membri della famiglia. La matrice familiare, giacché spazio di accoglimento e contenimento affettivo, svolge la funzione di rassicurazione delle fisiologiche ansie che possono vivere i suoi membri. Il conflitto distruttivo non le consente più di svolgere questa funzione, al

provare a sovvertire questa ingenua sequenza causale, avanzando il dubbio che forse gli esseri umani non stanno male perché l'economia va male ma che l'economia va male perché gli esseri umani stanno male. Ciò sottintende che il male-essere della Polis è molto più complesso della seppur complessa fenomenologia economica, anche se in modo riduttivo a essa è ricondotto il tutto.

11 Nella classifica europea del Pil pro capite l'Italia è superata praticamente da tutti i paesi dell'Unione Europea prima dell'allargamento, a eccezione di Grecia e Portogallo (Repubblica, 23-06-2008)

12 Secondo il rapporto annuale stilato dall'organizzazione non governativa "Transparency International", l'indice annuale della percezione della corruzione (Cpi), basato su una scala che va da 0 a 10, nel 2007 ha dato un valore di 5,2. Con questo punteggio, l'Italia si trova al 41° posto di una classifica che la vede dietro Ungheria, Cipro, Taiwan, Macao, Malta, Portogallo, Estonia, Slovenia, Uruguay, Spagna, Barbados, Cile e che ha ai suoi primi posti la Danimarca, la Finlandia, la Nuova Zelanda (www.transparency.org)

contrario alimenta l'ansia e la trasforma da fisiologica in patologica. L'ansia, poiché della matrice, invaderà la mente iscrivendosi in essa, così diventando sia interna sia esterna a essa. La conseguenza sul piano della fenomenologia individuale è un'ansia che si mostrerà attraverso diverse figure psicopatologiche (Borgna, 1997) la cui genesi è sempre nella storia delle relazioni e dei rapporti di ognuno, nei vissuti di frammentazione e/o di morte sperimentati in seguito alla lacerazione dei legami della rete familiare.

L'incapacità delle Istituzioni di farsi carico dei problemi e il conflitto distruttivo che le riguarda, genera ansia negli abitanti della Polis che attraverso il *fare-politica* sono chiamati a prendersene cura. La cura (apparente) di questo *fare-politica* è orientata alla ricerca di rassicurazione ad ogni costo¹³. Concretamente ciò si sta ottenendo attraverso l'alterazione del delicato equilibrio che regola i poteri tra le Istituzioni dando il consenso a chi chiede di spostarlo a favore di una.

Questo modo di *fare-politica* "cieco" è il procedimento abituale con il quale le Polis hanno cercato di curare il loro *male-essere* e che ha, di solito, dato origine alle dittature. Da un punto di vista psico-socio-dinamico, le dittature sono prodotte dalla matrix sofferente della Polis, più dettagliatamente, dal *politico ambientale* che ha cessato la sua capacità immaginativa (Fiore, 1994). Le dittature hanno origine da un'accentuata condizione difensiva della Polis rispetto al suo *male-essere* interno che è proiettato all'esterno, proprio come sta accadendo oggi in Italia, su un capro espiatorio; hanno origine, ancora, da un bisogno di rassicurazione dall'ansia generata dalla frantumazione della rete istituzionale e conseguentemente dal venir meno delle funzioni di contenimento da essa svolte. In questa situazione, il vuoto istituzionale è colmato dalla figura di un *leader messianico* che si offre alla Polis come suo salvatore. Il suo *fare-politica* è collusivo con il sistema difensivo della Polis che accoglie e rinforza e, per questo, come il sacerdote del rito ebraico, condivide la scelta di un capro espiatorio sul quale trasferire le stigmate del male e così legittimarne la persecuzione. Le persecuzioni, scrive Girard, "si svolgono di preferenza durante periodi di crisi che comportano l'indebolimento delle istituzioni normali e favoriscono la formazione di folle, cioè di assembramenti popolari spontanei, suscettibili di sostituirsi interamente a istituzioni indebolite o di esercitare su queste una pressione decisiva"¹⁴ (Girard, 1987, p. 29). Il prezzo che la Polis paga al suo leader per liberarsi dal male (l'ansia), è di farlo come lui chiede di essere, istituzione forte alla quale tutte le altre devono sottoporsi. La fenomenologia politica in questa situazione muta radicalmente, infatti, mentre nelle democrazie la relazione tra cittadini e Polis è mediata dalle Istituzioni, nelle dittature, al contrario, accade una relazione diretta, tra il leader e i suoi sudditi. Le conseguenze di questo mutamento relazionale comportano un depotenziamento dei luoghi della relazionalità ragionata e un potenziamento delle piazze e delle piazze mediatiche nelle quali si riuniscono folle con un loro peculiare funzionamento psicologico. Ed è in questa configurazione relazionale che la ragione, come si mostrerà in seguito, cede facilmente il posto a quegli stati d'animo che caratterizzano l'essere umano nei momenti in cui ha paura.

Quel che accade oggi è sempre accaduto, il che non impedisce di cercare di dare senso, ancora una volta, sul perché l'essere umano sia individualmente

13 L'immagine più opportuna per dare un'idea di ciò che è "rassicurazione ad ogni costo" è quella dello struzzo inseguito da un predatore che per placare la sua ansia di morte, nasconde la testa sotto la sabbia.

14 La situazione politica e sociale in cui versa oggi l'Italia da molti osservatori è definita grave a causa del degrado in cui versano le nostre Istituzioni che non ricevono la fiducia della maggior parte degli italiani ("Repubblica" 21-01-2008). Le Istituzioni comunitarie, inoltre, sono preoccupate dall'emergere di fenomeni sociali xenofobi e da certi provvedimenti governativi, come il prelievo delle impronte digitali ai bambini Rom, che sembrano avvallarli. A questo proposito si rinvia all'articolo di Gad Lerner, dal titolo "Quel censimento etnico di settanta anni fa" di cui si riporta l'inquietante incipit: "Cominciò con un inaspettato censimento etnico, nel mezzo dell'estate di settant'anni fa, la vergognosa storia delle leggi razziali italiane" ("Repubblica", 05-07-2008, p. 1).

sia in tutte le configurazioni relazionali cui dà origine, affronta il *male-essere* allo stesso modo, negandolo e proiettandolo sugli altri. La psicoanalisi sin dalle sue origini non si è mai sottratta alla responsabilità di denunciare attraverso le sue ricerche, le responsabilità individuali e collettive nella produzione e nel nascondimento del *male-essere*. Gli studi di Freud sia per quel che riguarda la psicopatologia individuale, sia quella collettiva ne sono un esempio concreto, raccolto e portato avanti dalle generazioni a lui successive. La gruppoanalisi che fonda il suo essere nello studio della relazione, ha di questa una visione etica, laica, non violenta (Fiore, 2007), e considera la psicopatologia, di là da ogni riduzionismo biologico e/o pulsionale, come conseguenza di un suo *male-essere*.

Storie di ordinaria xenofobia

E' mia intenzione occuparmi, in questa parte del lavoro, del comportamento della *massa* in rapporto al *tema xenofobo*, più specificamente, delle dinamiche psicologiche che soggiacciono al processo d'aggregamento di una moltitudine d'individui, occuparmi della *massa* e della *massa prima di diventare massa*. La fenomenologia xenofoba nei momenti di massima visibilità, quando è caratterizzata dalla presenza di "masse improvvisate", si arricchisce della presenza di una moltitudine di persone, cui potrebbero essere attribuiti gli aggettivi "comuni", "stimate", "timorate di Dio", "miti", e così via elencando, che a un certo punto vivono intensi sentimenti xenofobi, qualitativamente e quantitativamente simili a quelli degli individui appartenenti ai gruppi xenofobi, che li spingono a partecipare ad atti di violenza o a dividerli.

Le cronache italiane di questi ultimi tempi raccontano di focolai d'infezione xenofoba che si diffonde rapidamente; extracomunitari e, ancora una volta, Rom e Sinti ne sono il bersaglio privilegiato. A Napoli, come a Roma e Milano, si assaltano, si bruciano i campi nomadi, si terrorizzano donne e bambini, giovani e anziani, che sono costretti a fuggire, lasciando le loro misere cose. Le immagini trasmesse dalle varie reti televisive sono difficili da guardare, perché ci costringono a vedere l'essere umano nelle sue condizioni opposte ed estreme: dolore e sofferenza delle vittime da una parte, odio, furore, distruttività dei carnefici dall'altra. E' difficile negare o minimizzare ciò che sta accadendo, ci troviamo, infatti, di fronte a evidenti comportamenti xenofobi che riguardano una parte consistente di cittadini italiani.

A puro titolo di esempio, riporto l'intera cronaca sull'incendio di alcuni campi nomadi a Napoli, scritta da Marco Imarisio sul "Corriere della Sera" di giovedì 15 maggio 2008¹⁵:

All'inizio è soltanto una colonna di fumo, un segnale che nessuno collega allo sciame di motorini che attraversano sparati l'incrocio di via Argine, due ragazzi in sella a ogni scooter. L'esplosione arriva qualche attimo dopo, sono le bombole del gas custodite in una baracca avvolta dal fuoco. Le fiamme arrivano fino all'estremità dei pali della luce, il fumo diventa una nuvola nera e tossica, gonfia com'è di rifiuti e plastica che stanno bruciando. Le baracche dei Rom di via Malibrand sono un enorme rogo. Ponticelli, ore 13.30, la resa dei conti con gli «zingari» è definitiva, senza pietà. Il traffico che impazzisce, il suono delle sirene, i camion dei pompieri, carta annerita che volteggiava nell'aria, i poliziotti di guardia all'accampamento che si guardano in faccia, perplessi. Loro stavano davanti, quelli con il motorino sono arrivati da dietro. Allargano le braccia, succede, non è poi così grave, tanto i rom se n'erano andati nella notte. «Meglio se c'erano», si rammarica un signore in tuta nera dell'Adidas. «Quelli dovrebbero ammazzarli tutti». Parla dall'abitacolo della sua Punto, in bella evidenza sul cruscotto c'è un santino, «Santa Maria dell'Arco, proteggimi». Il primo spettacolo, perché ce ne saranno altri, va in scena davanti alla Villa comunale, l'unica oasi verde, con annessa pista ciclabile, di questo quartiere alla periferia orientale di Napoli, dove l'orizzonte è delimitato dalle vecchie case popolari figlie della speculazione edilizia voluta da Achille Lauro. Un uomo brizzolato con un giubbotto di jeans sulle spalle è il più entusiasta. «Chi fatica onestamente può anche restare, ma per gli altri bisogna prendere precauzioni, anche con il fuoco». Il fuoco

¹⁵ http://www.corriere.it/cronache/08_maggio_15/imarisio_camorra_rom_pulizia_etnica_2fe33d40-2241-1dd-8bc7-00144f486ba6.shtml

purifica, bonifica il terreno «da queste merde che non si lavano mai», aggiunge un ragazzo con occhiali a specchio, capelli impomatati, maglietta alla moda con il cuore disegnato sopra, quella prodotta da Vieri e Maldini. Siccome non c'è democrazia e lo Stato non ci protegge, dice, «la pulizia etnica si fa necessaria» e chissà se capisce davvero il significato di quella frase. Quando si fanno avanti le televisioni, la realtà diventa recita, si imbellisce. Il donnone con la sporta della spesa che un attimo prima batteva le mani e inveiva contro i pompieri — «lasciateli bruciare, altrimenti tornano»—assume di colpo la faccia contrita, Madonna mia che disastro, poveracci, meno male che là dentro non ci stanno le creature. Il ragazzo con gli occhiali a specchio diventa saggio all'improvviso: «Giusto cacciarli, ma non così». La telecamera si spegne, lui scoppia a ridere. Sotto a un albero dall'altra parte della strada c'è un gruppo di ragazzi che osserva la scena. Guardano tutto e tutti, nessuno li guarda. Sembrano invisibili. I loro scooter sono parcheggiati sul marciapiede. Il capo è un ragazzo con una maglietta nera aderente, i capelli tagliati cortissimi ai lati della testa. Tutti i presenti sanno chi è, ne conoscono con precisione il grado e la parentela. È uno dei nipoti del cugino del «sindaco » di Ponticelli, quel Ciro Sarno che anche dal carcere continua ad essere il signore del quartiere, capo di un clan di camorra che ha fatto del radicamento nel quartiere la sua forza. Quando vede che la confusione è al massimo, fa un cenno agli altri. Si muovono, accendono i motorini. Dieci minuti dopo, dal campo adiacente, quello di fronte ai palazzoni da dodici piani chiamati le Cinque torri, si alza un'altra nuvola di fumo denso e spesso. L'accampamento è delimitato da una massicciata di rifiuti e copertoni. Sono i primi a bruciare, con il fumo che avvolge le case popolari. La claqué si sposta, ad appena 200 metri c'è un nuovo incendio da applaudire. I ragazzi in motorino scompaiono. La radio di una Volante informa che ci sono fiamme anche nei due campi di via Virginia Woolf, al confine con il comune di Cercola. Sul prato bagnato ci sono un paio di rudimentali bombe incendiarie. I rom sono scappati in fretta. Nelle baracche ci sono ancora le pentole sui fornelli, gli zaini dei bambini. All'ingresso di una di queste abitazioni in lamiera e compensato, tenute insieme da una gomma spugnosa, c'è un quadro con cornice che contiene la foto ingrandita di un bimbo sorridente, vestito da Pulcinella. Florin, carnevale 2008, la festa della scuola elementare di Ponticelli. Alle 14.50 comincia a diluviare, una pioggia battente che spegne tutto. «Era meglio finire il lavoro», dice un anziano mentre si ripara sotto ad una tettoia della Villa comunale. Mezz'ora più tardi, nel rione De Gasperi si vedono molte delle facce giovani che salivano e scendevano dai motorini. È il fortino dei Sarno, un grumo di case cinte da un vecchio muro, con una sola strada per entrare e una per uscire, con vedette che fingono di leggere il giornale su una panchina e invece sono pagate per segnalare chi va e soprattutto chi viene. Ma questa caccia all'uomo non si spiega solo con la camorra. Sarebbe persino consolante, però non è così. Sotto al cavalcavia della Napoli-Salerno ci sono gli ultimi tre campi Rom ancora abitati. Dai lastroni di cemento dell'autostrada cadono fiotti di acqua marrone sulle baracche, recintate da una serie di pannelli in legno. Un gruppo di donne e ragazzi che abita nelle case più fatiscenti, quelle in via delle Madonnelle, attraversa la piazza e si fa avanti. «Venite fuori che vi ammazziamo», «Abbiamo pronti i bastoni». La polizia si mette in mezzo, un ispettore cerca di far ragionare queste donne furenti. Siete brava gente, dice, la domenica andate in chiesa, e adesso volete buttare per strada dei poveri bambini? «Siiiiii» è il coro di risposta. Dai pannelli divelti si affaccia una ragazza, il capo coperto da un foulard fradicio di pioggia. Trema, di freddo e paura. Quasi per proteggersi, tiene al seno una bambina di pochi mesi. Saluta una delle donne più esagitata, una signora in carne, che indossa un giubbino di pelo grigio. La conosce. «Stanotte partiamo. Per favore, non fateci del male ». La signora ascolta in silenzio. Poi muove un passo verso la rom, e sputa. Sbaglia bersaglio, colpisce in faccia la bambina. L'ispettore, che stava sulla traiettoria dello sputo, incenerisce con lo sguardo la donna. Tutti gli altri applaudono. «Brava, bravissima». Avanti verso il Medioevo, ognuno con il suo passo.

Ho riportato per esteso l'intera cronaca perché me ne servirò come "testo" esplicativo della fenomenologia della folla che esporrò in seguito: infatti, quello sopra descritto è un rituale che si ripete, con le opportune modifiche, dalla notte dei tempi.

La psicologia delle folle

Gli studi sociologici e psicologici sul comportamento della folla attingono ancora oggi a due saggi fondamentali scritti a distanza di circa ventisei anni l'uno dall'altro; si tratta di "Psicologia delle folle", di Gustave Le Bon e "Psicologia delle masse e analisi

dell'io", di Sigmund Freud. Il motivo di questa capacità a rimanere così a lungo punto di riferimento obbligato per le ricerche sulle dinamiche delle folle risiede, senza dubbio, nella puntigliosa descrizione della loro fenomenologia. A ciò nel saggio freudiano si aggiunge l'analisi dei legami che uniscono gli individui di una folla tra loro e questi ai loro leaders. Tuttavia, se i due saggi rimangono ancora oggi insuperabili rispetto al "come" si comporta una folla, altrettanto non si può affermare per ciò che riguarda il "perché", poiché questo si basa su un presupposto disposizionale (la teoria delle pulsioni nella metapsicologia freudiana) messo in discussione dalla ricerca scientifica contemporanea. Il presupposto da peculiare della cultura scientifica dell'epoca è diventato, di fatto, un'istituzione di senso pessimistico che ha pervaso e continua a pervadere la rappresentazione individuale e collettiva della natura dell'essere umano.

La psicologia delle folle secondo Le Bon

Il primo aspetto che Le Bon chiarisce e che avrà una ripercussione sulla psicologia dei gruppi è la differenza tra folla e folla psicologica. Più persone riunite in una piazza casualmente e senza uno scopo costituiscono una *folla* ma non una *folla psicologica*. Per diventare tale, si rendono indispensabili il succedersi di alcuni eventi che porteranno le persone a essere inizialmente una *folla in via di organizzazione* e poi una *folla psicologica organizzata*, orientata a uno scopo. Il processo di formazione della folla psicologica ha inizio con un progressivo *assottigliamento*¹⁶ della coscienza individuale e il contemporaneo *orientamento* dei sentimenti e dei pensieri di ciascuno verso uno scopo comune¹⁷. La vicinanza fisica non è indispensabile alla costituzione di una massa psicologica, sono le emozioni quel che contano e il loro orientamento verso un unico scopo; ciò ha come conseguenza che anche migliaia d'individui separati, sotto l'influenza di violente emozioni univocamente orientate, possono acquistare i caratteri di massa psicologica. E' accaduto in certe epoche storiche, sostiene Le Bon, che un intero popolo sia diventato folla sotto l'azione di questa o quell'influenza, senza che vi sia stata vicinanza visibile. Questo può valere, dunque, anche per le "masse mediatiche". Si può sostenere, infatti, che migliaia d'individui davanti al proprio televisore sotto l'influenza di violente emozioni, suscitate dalle immagini che scorrono, si costituiscono in folla psicologica. La radio, la televisione e Internet sono tutti strumenti della contemporaneità in grado di provocare l'unione di migliaia o milioni di persone in poco tempo.

Lo scopo condiviso è la condizione necessaria che determina il costituirsi di una *rete* psichica tra individui. Sotto quest'aspetto la folla psicologica è, senza dubbio, una rete, mediatica e no, costituita dai tanti uniti da un unico scopo. Si tratta di una rete psichica caratterizzata da fragili legami che produce una sua fenomenologia contraddistinta da emozioni estreme e radicali.

Le caratteristiche degli individui¹⁸ che fanno parte di una folla sono ininfluenti al fine della sua costituzione perché il solo fatto di essersi trasformati in folla, di essere punti nodali di questa specifica rete, li fa partecipi di *un'anima collettiva*¹⁹ che, scrive Le Bon,

16 Il processo di assottigliamento della coscienza e il contemporaneo orientamento dei sentimenti saranno in seguito spiegato da Freud come una condizione di trans ipnotica, ottenuta dalle parole del leader. Riguardo al tema qui discusso, è sempre possibile individuare nelle fasi precedenti la costituzione di folle xenofobe, un'assillante propaganda tendente a porre in cattiva luce l'oggetto fobico.

17 L'ipotesi che sostengo in questo lavoro è che l'assottigliamento della coscienza e il contemporaneo orientamento dei sentimenti è eteroindotto, legato a fattori esterni all'individuo.

18 In altre parole, indipendentemente dall'essere imprenditore o operaio, studente o professore, libero professionista o impiegato, ateo o timorato di Dio, ricco o povero, intelligente o stupido e così via elencando.

19 Per Freud, come si scriverà in seguito, questo concetto sarà ricondotto alle caratteristiche psichiche dell'orda primordiale.

“li fa sentire, pensare e agire in un modo completamente diverso da come sentirebbero, penserebbero e opererebbero isolatamente” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 49)²⁰. Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini e per conseguenza la loro individualità si cancellano, l'eterogeneo scompare nell'omogeneo, l'inconscio domina sul conscio, l'irrazionale sul razionale, la stupidità sull'intelligenza. Per questo motivo le folle non sono in grado di compiere atti “che esigano un'intelligenza elevata” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 52). Esse accumulano non l'intelligenza, ma la mediocrità del mondo e dunque “Non è tutto il mondo messo assieme, (...), che ha più spirito di Voltaire. Voltaire ha certamente più spirito di tutto il mondo, se «tutto il mondo» rappresenta la folla” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 52). Questo tipo di rete, di folla, ha un carattere originale che non è dato dalla somma o dalla media dei caratteri dei partecipanti, ma dalla combinazione e creazione di nuovi caratteri, come accade nei fenomeni chimici.

Perché l'individuo si comporta in un modo quando è isolato e in un altro quando è in una folla? Per rispondere a questa domanda Le Bon ricorre al concetto d'inconscio, le cui caratteristiche sono abbastanza simili a quelle proposte da Freud. L'inconscio, per Le Bon, è un contenitore dell'anima della razza, che rappresenta la parte più arcaica, più istintiva di esso. Ogni essere umano è portatore dell'anima della razza che se ne sta quieta e nascosta nell'inconscio, sino a quando non emerge nella folla, simultaneamente a quella degli altri. Tutti gli esseri umani si assomigliano per gli elementi inconsci che compongono la psiche, mentre differiscono per quelli consci che sono sottoposti all'influsso dell'educazione. Ciò fa dire a Le Bon che: “Tra un celebre matematico e il suo calzolaio può esistere un abisso sotto il rapporto intellettuale, ma dal punto di vista del carattere e delle credenze la differenza è spesso nulla o lievissima” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 51).

In una folla è possibile individuare tre caratteristiche psicologiche fondamentali. La prima è un *sentimento di potenza invincibile* che è dato dal numero: più le folle sono numerose, più gli individui che ne fanno parte si sentono invincibili. Ciò porta gli individui a cedere agli istinti²¹ che isolatamente avrebbero saputo frenare. La condizione di anonimato che è tanto più intensa quanto più grande è la folla rende sia la folla sia gli individui irresponsabili.

La seconda caratteristica psicologica della folla, della rete, è il *contagio mentale*. Gli individui nelle folle sono vulnerabili, ogni sentimento, ogni atto è contagioso a tal punto “che l'individuo sacrifica il suo interesse personale all'interesse collettivo” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 53).

La terza caratteristica, infine, è la *suggestione*. Ogni individuo immerso in una folla è facilmente suggestionabile e la suggestione è contagiosa. “L'individuo, tuffato da qualche tempo in seno ad una folla in fermento, cade (...) in uno stato particolare, simile assai allo stato di fascinazione dell'ipnotizzato tra le mani del suo ipnotizzatore” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 53). La personalità cosciente svanisce, la volontà e il discernimento scompaiono. In questa situazione, i sentimenti e i pensieri dell'individuo in una folla sono facilmente orientati nel senso determinato dall'ipnotizzatore. In conclusione, le folle sono facilmente manipolabili.

La psicologia delle masse di Freud

Il saggio di Freud “Psicologia delle masse e analisi dell'io”, pubblicato nel 1921, può essere diviso in due parti più un incipit che mi riservo di discutere per ultimo.

20 Nella maggior parte delle chat di internet, le persone che vi partecipano assumono un altro nome (nickname), ciò equivale a spogliarsi della propria identità e ad assumerne un'altra che consentirà di ‘mostrarsi’ più disinvolatamente. Le chat che sono reti sociali dalla vita effimera, si costituiscono e si sciolgono in un breve periodo, mostrando, in modo inequivocabile, le caratteristiche emozionali accennate nel testo.

21 Le Bon, come del resto anche Freud, fa riferimento a una teoria “disposizionale” degli istinti che in questo saggio è messa in discussione.

La prima parte è una ripresa di “Psicologia delle folle” di Le Bon, del quale Freud condivide alcuni assunti, in particolare quello secondo cui l’individuo in una massa tende ad agire in modo diverso dal solito. Freud fa sua la contrapposizione individuo/massa, cui fa corrispondere le polarità veglia/stato di sogno, conscio/inconscio, ragione/pulsione.

Nella seconda parte del saggio, Freud analizza i legami affettivi che tengono uniti gli individui in una massa. Per fare ciò, egli prende ad esempio la chiesa e l’esercito, “due masse altamente organizzate, durevoli, artificiali” (Freud, 1921, p. 283). Di esse rende evidente la natura libidica dei legami tra gli individui che ne fanno parte, distinguendo i legami tra pari, da quelli di ciascuno con il capo. Nella massa, egli scrive, “gli individui si comportano come se fossero omogenei, tollerano il modo di essere peculiare dell’altro, si considerano uguali a lui e non provano nei suoi confronti alcun sentimento di avversione. In base alle nostre concezioni teoriche, tale limitazione del narcisismo può essere il prodotto di un solo fattore: il legame libidico con gli altri. L’amore per se stessi trova un limite solo nell’amore esterno, nell’amore volto agli oggetti” (Freud, 1921, p. 291). Il legame di ciascuno col capo, Freud lo riconduce all’identificazione che è “la prima manifestazione di un legame emotivo con un’altra persona” (Freud, 1921, p. 293). L’individuo nella massa tende a configurare il proprio Io “alla stregua dell’Io della persona assunta come modello” (Freud, 1921, p. 303), ciò fa sì che l’Io si componga anche di una parte chiamata “ideale dell’Io”. Una massa è quindi costituita “da un certo numero di individui che hanno messo un unico medesimo oggetto al posto del loro Ideale dell’Io e che pertanto si sono identificati gli uni negli altri nel proprio Io” (Freud, 1921, p. 304).

Alla luce di quanto affermato da Freud si può approfondire la descrizione della folla come rete psichica generata dalla condivisione di un obiettivo in questo modo: la rete è costituita da nodi e fili, i primi sono gli individui, i secondi sono i legami affettivi che tengono uniti gli uni agli altri. Questi derivano dall’identificazione dell’uno con l’altro in seguito al riconoscimento nell’altro dell’oggetto d’amore condiviso, il leader.

Nel saggio freudiano, a ben leggere, si riscontra un elemento di confusione che è necessario mostrare per gli scopi di questo lavoro che si occupa delle dinamiche che sottendono la formazione delle masse xenofobe. Freud, infatti, a un certo punto modifica l’oggetto di studio facendo diventare massa ciò che massa non è. Effettivamente, la chiesa e l’esercito non sono masse ma organizzazioni e i motivi che giustificano questa affermazione sono appresso discussi.

Analizzando la chiesa, l’esercito e la massa lungo un asse temporale, si nota presto una differenza sostanziale, le prime due sono durature, la seconda momentanea, si organizza e disorganizza in un tempo breve. Guardando alla loro genesi, è possibile che la chiesa e l’esercito un tempo siano state masse, ma in seguito si sono *istituite* generando solide gerarchie, alle quali gli adepti fanno riferimento. La folla, al contrario, non ha gerarchie e tanto i legami che si formano tra i partecipanti, quanto quelli con i leaders, sono intensi ma anche brevi, a differenza di quelli che si formano nell’esercito e nella chiesa che si presume siano più solidi e duraturi. Oltre a tutto, al contrario della massa, la chiesa e l’esercito hanno generato una storia e conseguentemente dei riti e delle tradizioni che la celebrano.

La massa, così come la chiesa e l’esercito, si costituisce *per*²² *contro* qualcosa, ma con delle differenze fondamentali. Nella prima non esiste alcuna *motivazione razionale* che sostanzia la sua costituzione e il suo funzionamento, se motivazione c’è questa è

22 La folla psicologica, infatti, non manifesta solo comportamenti criminali, essa può in alcune circostanze esprimere sentimenti persino migliori di quelli provati da un individuo fuori di essa. Tutto, sostiene Le Bon, “dipende dal modo col quale essa è suggestionata (...). Certo, spesso esse sono criminali, ma di frequente anche eroiche” (Le Bon, 1895, ed.it., 2004, p. 57). Le folle, comunque, sono “un po’ incoscienti” anche quando si fanno condurre verso atti di eroismo. Anche Freud riconosce che la folla alcune volte può promuovere comportamenti altruistici, solidali, eroici.

emozionale, nelle seconde si²³. Nell'esercito, ad es., ci si *addestra razionalmente* contro qualcuno, in una folla non c'è alcun addestramento, meno che meno un addestramento razionale. Il suo procedere in un senso o nell'altro è spontaneo e immediato, conseguenza del sentimento di potenza invincibile che la caratterizza.

Il livello di assottigliamento della coscienza in una folla, come quella che incendia i campi Rom, o in una folla da stadio, non è per nulla confrontabile con quello dei fedeli in una chiesa o di un esercito in battaglia. Suggestionabilità e contagio emotivo sono esperienze che possono attraversare le organizzazioni ma che non ne sostanziano l'esistenza, al contrario di come accade nelle folle.

In definitiva, una folla è cosa ben diversa da un'organizzazione, essa si costituisce senza altri fini che quelli "di commettere un crimine, adorare idoli o nel caso di atti positivi, sollevare montagne" (Enriquez, 1986, p. 81). Pertanto, la descrizione delle folle di Freud-Le Bon è valida solo per quanto riguarda i movimenti di massa, le grandi "manifestazioni collettive del tipo *messa laica*, la quale mira a onorare gli idoli o a far credere che possano essere distrutti con la sola parola (in altri termini, quelle in cui *la parola è regina* e può quindi esercitare i suoi effetti fascinosi, oppure quelle che mirano all'*azione immediata, irriflessa* e più o meno violenta: assalti, linciaggi, grandi marce)" (Enriquez, 1986, p. 81). Negli altri casi in cui la parola è passata al vaglio della riflessione, in cui la ragione primeggia sull'emozione, ci si trova al cospetto di un'organizzazione, nella quale la fenomenologia della folla scompare e ne compare una propria dalle caratteristiche ben definite.

In alcuni momenti della storia dell'umanità, e quello che stiamo vivendo può diventare uno di questi, le *istituzioni dell'odio*²⁴ cercheranno di provocare fenomeni "finalizzati a trasformare la società abitualmente strutturata in classi, categorie o gruppi sociali, in una folla anonima, in una «folla solitaria», in una vera e propria «massa», considerate più facili da manipolare da parte dei gruppi costituiti" (Enriquez, 1986, p. 81).

L'incipit del saggio freudiano, che ho volutamente analizzato alla fine, è come forse un po' enfaticamente afferma Enriquez, una bomba perché "pone la questione della contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale" (Enriquez, 1986, p. 67)²⁵. Freud, in effetti, scrive: "La contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse, contrapposizione che a prima vista può sembrarci molto importante, perde, a una considerazione più attenta, gran parte della sua rigidità. La psicologia individuale verte sull'uomo singolo e mira a scoprire attraverso quali modalità egli persegua il soddisfacimento dei propri moti pulsionali: eppure solo raramente, in determinate condizioni eccezionali la psicologia individuale riesce a prescindere dalle relazioni di tale singolo con altri individui. Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in quest'accezione più ampia, ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale" (Freud, 1921, p. 261).

In effetti, l'inizio del testo lascia prefigurare la presenza decisiva del sociale che vuol dire della relazione, nella vita psichica individuale, così anticipando il paradigma relazionale attorno al quale ruota l'odierna ricerca psicodinamica. Dalle affermazioni iniziali, in particolare, derivavano alcune conseguenze: che l'organizzazione della mente dipende dall'ambiente e rimanda alla storia delle sue identificazioni; che il comportamento individuale è funzione dell'ambiente, la cui conseguenza è che la modifica dell'ambiente comporta un cambiamento nel comportamento individuale; che

23 Si rinvia al concetto di "presupposto razionale" come fondamento della vita delle organizzazioni, esposto da Carli & Paniccchia (1981).

24 Con ciò intendo riferirmi a degli individui e a dei gruppi che hanno assunto la funzione di custodi del sentimento persecutorio. La loro attività consiste nel tenerlo in vita e nel diffonderlo attraverso la manipolazione della comunicazione, attivando così le emozioni a esso reattive come l'odio, la rabbia, la furia distruttiva nei confronti del capro espiatorio.

25 Porre questo tema nel corrente lavoro è giustificato dalle ricadute che la scelta dell'uno o dell'altro approccio ha sull'analisi del fenomeno xenofobo.

i comportamenti, anche quelli patologici²⁶, sono una risposta degli individui all'ambiente che abitano. Come si può notare si tratta di una visione opposta a quella individualistica pulsionale. In questa l'ambiente e la relazione con esso sono poste ai margini della costituzione della vita psichica, di conseguenza gli eventi psichici, sia individuali sia collettivi, sono conseguenza delle pulsioni ereditate che caratterizzano la specie umana come specie animale. Freud in "Psicologia delle masse e analisi dell'io" abbandonava, in netto contrasto con la cultura dell'epoca, la prospettiva *disposizionale* (la vita psichica ha inizio dalle pulsioni) e abbracciava la prospettiva *situazionale* (la vita psichica ha inizio dalla relazione)²⁷.

Con "Psicologia delle masse e analisi dell'io" Freud superava certamente la contrapposizione natura/cultura, innato/acquisito, e in un'epoca caratterizzata dal riduzionismo, introduceva *elementi di complessità* nello studio della mente umana. Egli, purtroppo, non ha portato avanti le conseguenze di questa intuizione²⁸. La sua metapsicologia continuerà a essere costruita attorno al paradigma individualistico pulsionale e le originali intuizioni presenti all'inizio del saggio rimarranno per lungo tempo dimenticate prima di essere da altri riprese e approfondite.

Lo sguardo pessimistico sulla "natura umana"

Tanto il saggio di Le Bon quanto quello di Freud sono in grado, sino a un certo punto, di offrire una convincente descrizione dei fenomeni che si manifestano in una folla e, per quanto ci riguarda, in una folla xenofoba. Nelle masse di oggi che partecipano ai raid punitivi contro i campi nomadi e in quelle acclamanti e consenzienti che le sostengono si possono cogliere i caratteri psicologici individuati da Le Bon e da Freud. In primo luogo la condizione d'ipovigilanza dell'io che si avvicina a uno stato di trans ipnotica e la quale fa sì che individui di educazione diversa orientino il pensiero e i sentimenti contro Rom e migranti; poi il sentimento di potenza invincibile che sarà tanto maggiore quanto più numerosi saranno gli individui di una folla xenofoba e che permetterà loro di forzare ogni divieto, sia interno (morale, etico) sia esterno (di polizia). Il sentimento di potenza invincibile farà in modo che ciascun individuo, altrimenti "perbene", nella massa si trasformi in un potenziale assassino²⁹, per quanto riguarda chi sta guardando acclamante o consenziente, complice di esso.

Tuttavia, se da una parte l'analisi di come agisce una folla, dei legami che tengono insieme gli individui tra loro e questi ai leaders, si può considerare attuale, dall'altra l'analisi della dinamica della regressione dell'individuo in una folla a una condizione primitiva, racchiusa nella formula *anima collettiva, orda primordiale*, è, oltre che superata, foriera di una rappresentazione pessimistica dell'essere umano che, reificandosi, ha finito con l'istituzionalizzarsi. L'istituzione del "dato" pessimistico sulla natura umana è l'aspetto che più interessa questo lavoro.

Tanto Freud quanto Le Bon fondavano le loro analisi su una concezione che si può, senza dubbio, definire *antisociale* della natura dell'essere umano. Questa concezione

26 Tra questi si può inserire certamente la xenofobia.

27 Il superamento della teoria disposizionale, infatti, ha inizio con la messa in crisi del modello energetico degli istinti che accomunava tanto Freud quanto Lorenz. Per quanto riguarda la psicoanalisi ciò accade, certamente, dopo la morte di Freud quando s'inizia a mettere in discussione, intorno agli anni cinquanta l'impianto pulsionale dell'intera teoria e conseguentemente il punto di vista energetico ed economico.

28 Secondo Napolitani, "tutta l'opera di Freud è percorsa da un persistente e non risolto contrasto: da un lato il suo progetto (...) di scoprire per gli accadimenti umani leggi sostanzialmente identiche a quelle naturali che regolano la vita di ogni sostanza vivente; (...). Da un altro lato (...) si affaccia in Freud un'ipotesi strutturalmente relazionale, per cui l'accadere psichico si fonda su reminescenze, variamente elaborate e riattivate, di fatti storici, quindi propriamente culturali" (Napolitani, 1987, p. 56).

29 Qualche volta in vero e proprio assassino.

attraversava la cultura dell'epoca, rivelandosi sia nel linguaggio comune, sia in quello colto. Nel caso di Freud, ad esempio, avrà delle ricadute sulla metapsicologia.

Una chiara esposizione di questo modo di concepire la natura umana si trova nelle opere di Hobbes, antecedente al periodo di Freud e in particolare nel "*Leviatano*".

Per Hobbes, l'essere umano non è portato *spontaneamente* a unirsi ad altri uomini, la solidarietà non è un bagaglio naturale, il vero stato di natura è la divisione, l'egoismo, la barbarie. La condizione di natura è l'isolamento dell'essere umano dagli altri esseri umani, è quella in cui ciascuno agisce per sé. Tale condizione ha per conseguenza che l'ambiente umano è abitato dal conflitto, dalla guerra di ogni uomo contro ogni altro uomo. Questa condizione naturale d'insicurezza e di angoscia, che abita in ogni essere umano, è superata dalla ragione. Da ciò nasce una *solidarietà artificiale fondata sul calcolo e sulla convenienza*, che dà origine alle istituzioni.

Freud, in sintonia con Hobbes, argomenta che la civiltà è la conseguenza di una rinuncia a un appagamento narcisistico dei bisogni (Freud, 1929). Più gli esseri umani diventano civili, più sono costretti a frustrare le loro pulsioni con la conseguenza, paradossale, che all'avanzamento della civiltà corrisponde una maggiore infelicità. Nel pensiero freudiano la convivenza e la solidarietà sono prodotti della civiltà, dunque non naturali. Sono la conseguenza di una sottrazione di energia libidica destinata alla soddisfazione pulsionale che, una volta resasi disponibile, può essere investita nella relazione con l'altro. Tutto ciò che attiene la relazione con l'altro non è primario, di natura, ma secondario, di cultura, è la conseguenza di una rinuncia pulsionale. Da ciò si deduce che gli esseri umani stabiliscono relazioni non per natura ma per cultura, in definitiva, perché costretti. La condizione di natura dell'essere umano è, certamente, di bisogno; in questa condizione il bisogno dell'altro è soltanto uno strumento di appagamento del proprio narcisismo, l'altro, chiunque esso sia, è inizialmente sempre un nemico³⁰. Per questo motivo, la configurazione relazionale di natura è ordalica (Freud, 1921), caratterizzata da monadi umane alla ricerca di una soddisfazione immediata dei propri bisogni. Nel modello psicoanalitico, l'ontogenesi è una ricapitolazione della filogenesi umana. Alla nascita del bambino l'apparato psichico funziona secondo il *processo primario*, il cui principio regolatore è quello del *piacere*; solo attraverso l'educazione (un vero e proprio processo di civilizzazione), che ha il compito di ritardare o spostare la soddisfazione dei bisogni, l'apparato psichico comincerà a funzionare secondo il *processo secondario*, il cui principio regolatore è quello di *realità*³¹. La natura ordalica (a questo punto l'Es) abita la psiche umana, più radicalmente la fonda, giacché tanto l'Io quanto il Super-Io si differenziano da essa. Il meccanismo di funzionamento è di tipo idraulico, ad accumulo e scarica: un bisogno a lungo frustrato è sovraccarico di energia, quando raggiunge la soglia massima di sopportabilità tende a scaricarsi. In questo modo si rende visibile, per poi tornare a non esserlo una volta liberata tutta l'energia accumulata³². Le folle sono, quindi, stati relazionali in cui la condizione ordalica, a lungo frustrata dalla civiltà³³, finalmente si

30 Il modello psicoanalitico dove è possibile trovare estremizzata la natura paranoica umana è quello kleiniano. Il bambino alla nascita vive un'esperienza psicotica (posizione schizo-paranoide), la sua relazione con gli oggetti è innanzitutto con gli oggetti cattivi.

31 Il pensiero transpersonale che si mostra nel linguaggio comune, esprime tale punto di vista concependo e descrivendo il bambino come un selvaggio da civilizzare. Nonostante l'opera di civilizzazione, permane la convinzione che il selvaggio continui ad abitare ogni essere umano sia pronto a mostrarsi in certe occasioni.

32 Questo lavoro non ha come obiettivo la critica del modello energetico-pulsionale di Freud, bensì evidenziare come esso faccia parte del modo comune di spiegare i comportamenti umani.

33 Questo punto di vista che può essere a pieno titolo inserito nei modelli disposizionali dell'aggressività umana, sostiene che le guerre sono la conseguenza di un accumulo di energia distruttiva. Tale punto di vista è chiaramente espresso nel carteggio Einstein – Freud, intitolato "Perché la guerra?", dove a un certo punto Freud rispondendo a Einstein che gli aveva posto l'interrogativo scrive: "Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, che

mostra. Ciò accade perché l'Es che ha accumulato energia, in quelle condizioni, riesce a travolgere le difese dell'Io e i divieti del Super Io.

Il comportamento xenofobo (la paura dell'altro), allora, è giustificato da questa natura dell'essere umano che è antisociale, antisolidale, non predisposta alla convivenza. Le istituzioni nascono, innanzitutto, dopo efferati crimini, come l'uccisione del padre³⁴ da parte dell'orda primitiva che ne vuole occupare il posto, e assumono il doppio ruolo di memoria del crimine commesso e di divieto a commetterlo ancora. La civiltà allora è accumulo e trasformazione d'istituzioni che può avvenire anche pacificamente, come nelle democrazie. Il suo avanzare obbliga gli esseri umani a convivere l'uno con l'altro e più la civiltà avanza più la natura ordalica è frustrata nella realizzazione dei suoi bisogni. Per questo, ogni tanto, essa emerge dalle crepe della civiltà e si esibisce sullo scenario sociale con tutta la sua mostruosità.

La natura sociale dell'essere umano

Il dopo Freud è caratterizzato da un approfondimento e riattraversamento dell'intero impianto concettuale della psicoanalisi, con un progressivo abbandono del riduzionismo pulsionale a favore di una complessità relazionale. Lo stesso modello kleiniano è un esempio di ciò con l'introduzione della teoria delle relazioni oggettuali (le pulsioni emergono all'interno di una relazione). Tale processo di revisione accadeva all'interno di un contesto culturale che in ogni sua espressione maturava come insufficiente il riduzionismo causale e si orientava a una lettura dei fenomeni del mondo in termini di complessità (Bocchi & Ceruti, 1988; Morin, 1982, 2001)

Oggi all'interno della comunità scientifica c'è una sostanziale condivisione della critica al paradigma pulsionale e in particolare alle cosiddette concezioni energetiche dell'istinto che attraversano tutta la metapsicologia freudiana e si mostrano visibilmente nel cosiddetto *punto di vista economico*. Al centro dell'organizzazione della vita psichica oggi è posta la relazione e non più la pulsione. Artefici di questo cambiamento paradigmatico sono stati gli studi di Bowlby, Foulkes, Winnicott, Bion, Loewald, Kohut, Fairbairn, Sullivan e di tanti altri ancora. Questi studi sono stati integrati più recentemente da Mitchell (2002) e si pongono a fondamento della psicoanalisi intersoggettiva (Orange, Atwood, & Storolow, 1999), a sua volta supportata dall'*infant research*. Questa ha mostrato che una primitiva forma d'intersoggettività esiste sin dagli iniziali mesi di vita e che lo scambio affettivo lattante-madre precede ontogeneticamente la condivisione di altri stati mentali (Lavelli, 2007). La vita mentale inizia, si svolge e termina all'interno di una relazione con gli altri. Essa è il risultato di una co-creazione, di un dialogo continuo con le menti degli altri, che Stern chiama *matrice intersoggettiva* (Stern, 2005). A questo proposito egli scrive: "L'idea di una psicologia monopersonale o di fenomeni puramente intrapsichici, (...), non è più sostenibile. Nel passato recente la psicoanalisi si è spostata decisamente da una psicologia monopersonale a una bipersonale. Io suggerisco di andare ancora oltre. In passato, eravamo soliti pensare all'intersoggettività come a una sorta di epifenomeno che si manifesta occasionalmente quando due menti separate e indipendenti interagiscono. Ora è giunto il momento di considerare la matrice intersoggettiva, nella nostra visione della cultura e della psicoterapia, come il crogiolo imprescindibile da cui evolve la mente dell'individuo. Le due menti creano l'intersoggettività e l'intersoggettività modella le

è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta. Di nuovo non posso far altro che convenire senza riserve con Lei. Noi crediamo all'esistenza di tale istinto e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiare le sue manifestazioni" (Freud, 1932, p. 297).

³⁴ In questo senso, l'uccisione del padre in forma simbolica attraversa tutta la storia umana dalle origini sino ai nostri giorni. Due esempi sono la rivoluzione francese del 1789 in cui fu ucciso Luigi XVI e quella Russa del 1917 in cui fu ucciso lo zar Nicola II, non a caso chiamato dai sudditi piccolo padre.

due menti. Il centro di gravità si è spostato dall'intrapsichico all'intersoggettivo" (Stern, 2005, p. 65).

I dati che sostengono la *natura sociale dell'essere umano* e della presenza di una matrice intersoggettiva sono molteplici e provengono sia dalla ricerca psicodinamica sia da altre esterne a essa come le neuroscienze. Per quanto riguarda la ricerca psicodinamica si è fatto cenno ad alcuni clinici-ricercatori che hanno fatto e continuano a fare la storia della psicoanalisi³⁵. Per quanto riguarda le neuroscienze, particolarmente quel ramo di esse che si occupano delle caratteristiche del cervello, della sua formazione e della sua evoluzione filo-ontogenetica, non si possono che citare le fondamentali e storiche ricerche di Eccles (1990), che hanno offerto del cervello un modello le cui caratteristiche sono state definite *plastiche*. Secondo questo modello, il cervello dell'essere umano possiede alla nascita un ristretto numero di connessioni neurali che formano una rete nervosa che si può definire di base, adatta a reagire ad alcuni e limitati stimoli ambientali. La maggior parte delle connessioni neurali che amplierà la rete, rendendola sempre più complessa e adatta a rispondere alla complessità ambientale, si formerà nel corso della vita. La qualità e le caratteristiche della rete neuronale, è stato altresì comprovato, è in stretto rapporto con l'ambiente d'adattamento. Le connessioni neurali sono caratterizzate dalla plasticità lungo un asse rigidità-flessibilità. Alcuni circuiti, in pratica, hanno un elevato grado di stabilità mentre altri si modificano in seguito agli stimoli ambientali. Il modello della plasticità del cervello umano non può che essere il risultato di un lungo processo evolutivo in cui la relazione, sottoforma di accoglimento e accudimento del piccolo, si pone a fondamento della sua sopravvivenza e di quella dell'intera specie. Esistono aree del cervello come i *neuroni specchio* che spiegano su base biologica fenomeni affettivi complessi come il contagio emozionale, l'empatia, la simpatia, l'identificazione e l'intersoggettività, che hanno un senso solo in una prospettiva relazionale. Molti disturbi psichiatrici sono caratterizzati dalla mancanza di empatia, dall'incapacità di adottare il punto di vista altrui. E' il caso dell'autismo, delle personalità narcisistiche, borderline e antisociali (Stern, 2005). Questi casi sono la punta estrema di una psicopatologia che ha origine da una sofferenza della relazione essere umano-ambiente d'adattamento. Ne rivelano, in modo inequivocabile, la natura sociale, quanto questa se inespressa o violentata, si presenti, sia individualmente sia collettivamente, sotto forma di sofferenza.

Luoghi comuni sulla natura e sul comportamento dell'essere umano

Nonostante il cambiamento paradigmatico, il modello pulsionale e il modo di funzionare delle pulsioni è ancora presente sottoforma di luogo comune. Questo modo di pensare la natura umana costituisce, di fatto, un *dato autoritario inconscio* che s'inscrive nel *Sé umano collettivo* nel quale ci specchiamo. Poiché dato autoritario inconscio, è difficile da attraversare e abita, come rappresentazione stabile, la mente di ciascuno (Fiore, 2000). Il pensiero sull'uomo, sulla sua natura è della matrice transpersonale che è *senso in se*, costituito a priori, e all'interno del quale ogni essere umano è immerso sin dalla nascita. La matrice transpersonale definisce i significati sulla "natura" dell'essere umano che abitano per lo più il livello comunicativo e politico di essa. Rispetto al modo di concepire gli esseri umani e i rapporti tra essi, si nutrono attese, si costruiscono aperture e difese che generano Istituzioni sintoniche a esso. Lo Stato, secondo questo punto di vista, è un'istituzione creata contro la natura ordalica umana, è un'istituzione *contro* e non *per* l'uomo. Il modo di pensare il genere umano genera temi persecutori, opportunamente alimentati dalle istituzioni dell'odio che hanno il loro fondamento e sostegno in esso. La conseguenza è la sovrabbondanza nella Polis di politiche della *diffidenza* piuttosto che della *convivenza*.

35 Per approfondimenti si rinvia alla loro produzione scientifica.

E' un luogo comune pensare che il comportamento xenofobo, sia il risultato di un istinto aggressivo³⁶ che l'essere umano non può governare, e col quale si deve rassegnare a convivere. Per arginare questo luogo comune che le ricerche scientifiche hanno messo in discussione, un gruppo internazionale di scienziati (psicologi, etologi, neurobiologi, psichiatri, sociologi e antropologi) si è riunito nel 1986 all'Università di Siviglia ed ha stilato un documento che ha preso il nome di "Dichiarazione di Siviglia sulla Violenza". In esso si sostiene che la violenza umana è prodotta fondamentalmente da fattori socioculturali³⁷.

Robert Hinde (2000) fa un'utile distinzione tra *aggression* o *aggressive behaviour* e *aggressiveness*³⁸. I primi sono termini descrittivi che si riferiscono alle azioni orientate, direttamente o indirettamente, verso il danno degli altri, la seconda, *aggressiveness*, si riferisce alla capacità di base, alla tendenza, o alla motivazione a nuocere ad altri. Questa tendenza che appartiene certamente al genere umano per diventare comportamento aggressivo ha bisogno di stimoli esterni (i fattori socio culturali) senza i quali rimane allo stato latente.

Tutti abbiamo la predisposizione a comportarci aggressivamente, ciò è confermato dalle cronache giornaliere che segnalano i molti modi con i quali essa può comparire: omicidi, furti, rapine, violenza sulle donne e sui bimbi, ecc. Tuttavia, questi eventi sono segnalati perché non usuali. Normalmente la gente è sensibile e si preoccupa degli altri (Hinde, 2000). Tramite i mass media ci facciamo un'idea del mondo e di chi lo abita e poiché essi ci rinviano un mondo mostruoso, finiamo col pensare che il mondo e chi lo abita siano mostruosi. In realtà, per la maggior parte del tempo, la nostra esperienza quotidiana ci dice che l'intero mondo non è come quello descritto. Tutti abbiamo la potenzialità di comportarci con considerazione degli altri, di essere *per*, così come tutti abbiamo una potenzialità di essere *contro*. La domanda cruciale è, allora, che cosa determina l'andare in un senso o nell'altro?

Hinde specifica tre fattori rilevanti che possono orientare in un senso piuttosto che in un altro. In primo luogo, gli individui tendono a essere meno inclini all'aggressione se sono stati allevati da genitori sensibili ai loro bisogni e al loro controllo ragionato. Per contro, gli individui cresciuti in una famiglia rigida, dura e insensibile, o dai genitori "laissez faire", tendono a essere egoisti e aggressivi.

In secondo luogo, l'andare *per* e *contro* è influenzato dalle circostanze presenti. Se la situazione è difficile, se gli individui non hanno di che vivere, le tendenze competitive,

36 Alcuni riferimenti bibliografici qui proposti rinviano a studi lontani dalla psicologia dinamica con i quali non ho alcuna difficoltà a colloquiare quando sono utili a estendere e/o a completare il campo della mia conoscenza. Mi riferisco agli studi di Hinde (1978, 2000), di Zimbardo (1970), di Milgam (2003) e di Bandura (1990) che hanno avuto una decisiva importanza nella stesura di questo paragrafo. A questo proposito, pongo all'attenzione del lettore l'esperimento svolto da Zimbardo e coll., nel 1971 che va sotto il nome di "the Stanford Prison Experiment" e che si può trovare descritto in modo attuale dallo stesso autore sul web a questo indirizzo: www.prisonexp.org.

37 "Noi autori di questa Dichiarazione siamo scienziati provenienti da vari paesi, dal nord, dal sud, dall'est e dall'ovest. Questa Dichiarazione è stata sottoscritta e pubblicata da molte organizzazioni di scienziati di tutto il mondo, tra cui antropologi, etologi (studiosi del comportamento animale), fisiologi, politologi, psichiatri, psicologi e sociologi. Abbiamo studiato il problema della guerra e della violenza con metodi scientifici moderni. Naturalmente le conoscenze non sono mai definitive ed un giorno sapremo di più di quanto sappiamo oggi. Ma abbiamo il dovere di esprimere il nostro pensiero sulla base degli ultimi dati scientifici. Alcuni affermano che la violenza e la guerra non possono cessare perché fanno parte delle nostre caratteristiche biologiche naturali. Noi diciamo che non è vero. Un tempo si diceva che la schiavitù e la sopraffazione in nome della razza e del sesso facessero parte delle nostre caratteristiche biologiche. Alcuni pretendevano persino di poter provare scientificamente queste affermazioni. Ora sappiamo che avevano torto. La schiavitù non c'è più e ora il mondo è impegnato a porre fine alla sopraffazione in nome della razza e del sesso" (www.istc.cnr.it/seville/dichsev_s.htm).

38 In questa differenziazione è possibile scorgervi quella proposta da Erich Fromm in "Anatomia della distruttività umana", tra aggressività e distruttività.

compreso l'*aggressiveness*, diventano predominanti. Come si sarebbe previsto, i genitori che vivono in situazioni difficili, trovano meno facile essere badanti sensibili dei loro bambini e possono, pertanto, incoraggiarli a essere *self-seeking* (Hinde, 2000).

Il terzo fattore è che le persone sono influenzate dalla cultura del tempo nella quale loro stanno vivendo. Così in un ambiente difficile come quello sperimentato nel XIX secolo dai pionieri che si spinsero nell'Ovest americano, l'assertività, l'indipendenza come certi comportamenti aggressivi furono considerate virtù.

Questi tre fattori possono rinforzarsi vicendevolmente, cosicché la gente si comporta in modo egoista e assertivo, sia perché è stata portata in quella direzione, sia perché forzata dalle circostanze e sia perché tale comportamento è culturalmente stimato (Hinde, 2000).

Queste sono naturalmente soltanto tendenze, certamente altri fattori vi saranno coinvolti. Tuttavia, la qualità dell'ambiente sociale, "is the most important factor affecting later aggressiveness" (Hinde, 2000).

Non v'è dubbio alcuno che occorre individuare nell'ambiente sociale le condizioni per l'emergere dell'aggressività xenofoba attraverso precisi segnali mediatici³⁹ che attivano la paura e i sentimenti a essa connessi. Ne consegue che l'aggressività xenofoba non è un destino della specie, ma qualcosa che è suscitata dall'esterno, dall'ambiente. Sono le Polis con le loro politiche che possono orientare verso la convivenza o la xenofobia.

Xenofobia: una guerra non dichiarata

Ogni essere umano condivide con i suoi simili l'appartenenza alla specie, che si manifesta nel riconoscimento dell'altro come simile a sé. Tale riconoscimento è della matrice di base ed è attraversato dai significati transpersonali, i quali istituiscono nella mente la somiglianza/differenza etnica, comunitaria, grupppale, familiare. I significati transpersonali abitano le reti sociali d'appartenenza, queste svolgono la funzione di mantenerne la memoria e al contempo di trasmetterli da una generazione a quella successiva. Attorno ai significati transpersonali e al modo come sono trasmessi, l'essere umano costruisce la propria identità etnica, comunitaria, grupppale, familiare.

Esistono divieti interni ed esterni che impediscono a un essere umano di *andare contro* la sua natura sociale, di aggredire o di uccidere il suo simile. Prima di *andare contro* il proprio simile, di infrangere i divieti, la mente deve essere preparata a farlo, deve erigere delle difese che servono a motivare l'*andare contro* e a proteggerla dalle conseguenze. Le difese, tuttavia, se da una parte si mostreranno adeguate affinché l'*andare contro* accada, dall'altro si mostreranno inadeguate a tutelare la mente dalle conseguenze dell'accaduto.

Il superamento di tali divieti accade sotto l'influenza di specifici fattori ambientali, tra i quali sono fondamentali la *deindividuazione* e la *disumanizzazione della vittima*. Il processo di deindividuazione è stato ampiamente descritto in questo lavoro; è ciò che accade a un individuo quando è immerso in una folla, qui i divieti interiorizzati (Super

39 Uno di questi segnali è "come" è comunicato dai mass media un fatto di cronaca. Ad es. lo stupro di una donna è comunicato in modo diverso se è consumato da un italiano o da uno straniero; nel primo caso normalmente si scrive o si dice, "Giovane stupra una donna a Milano", nel secondo caso, "Rumeno stupra una donna a Milano". Com'è evidente, nel secondo caso è suggerita l'associazione tra fatto criminale e nazione di appartenenza, lasciando intendere che stupri perché sei romeno. Lavorando su quest'associazione, in modo assillante e continuo, com'è avvenuto in modo indiscriminato da parte dei mass media negli ultimi anni, si costruisce l'idea che si è criminali perché romeni ma anche rom, sinti o extracomunitari. Una simile manipolazione dell'informazione fu attuata dai media locali "quando gli emigranti eravamo noi" e continua ancora oggi a nostro danno per rinforzare nella opinione pubblica alcuni stereotipi sugli italiani.

Io) subiscono un indebolimento e i comportamenti altrimenti stigmatizzati diventano possibili. Tuttavia, ritengo opportuno aggiungere qualche riga a questo proposito.

La deindividuatione è stata descritta da Freud come un tornare indietro nella scala della civiltà, io penso che essa sia un'esperienza relazionale che si manifesta in modi diversi e non sempre forieri di aggressività contro qualcuno. La deindividuatione, per esempio, accade in quella particolare esperienza relazionale che è l'innamoramento e in certe esperienze mistiche; penso che è la qualità della relazione che determina la qualità della deindividuatione e che a causa di ciò un essere umano può andare in una direzione piuttosto che in un'altra. L'esperienza della deindividuatione è fortemente connessa alle situazioni di gruppo e direttamente dipendente dalla grandezza numerica del gruppo, più esso è grande più è possibile l'emergere di situazioni di deindividuatione⁴⁰. Nei gruppi allargati (Profita, Ruvolo & Lo Mauro, 2007) la paura principale dei partecipanti è quella della perdita dei confini, dello spaesamento della mente. A questa paura i partecipanti reagiscono con rabbia e aggressività reciproca o con una chiusura. La deindividuatione poiché esperienza relazionale è temuta e desiderata, rispetto a questo è sufficiente pensare all'uso delle droghe che è una ricerca attiva dell'esperienza di deindividuatione.

La disumanizzazione della vittima è il secondo fattore ambientale indispensabile affinché possa saltare il riconoscimento dell'altro come simile a sé e si possa procedere alla sua persecuzione. Essa è collegata alle dinamiche fobiche e del capro espiatorio, pure trattate in questo lavoro. Qui mi soffermerò a mostrare la responsabilità della Polis nell'esacerbazione della paura e nella trasformazione di un essere umano in un diabolico capro. Una politica xenofoba della Polis sta sempre all'origine delle manifestazioni xenofobe e queste, a mio parere, non sono altro che guerre non dichiarate ufficialmente, nel nostro caso, contro Rom, Sinti, Romeni, migranti comunitari e no.

La disumanizzazione dell'altro inizia con la sua definizione di nemico, essa si ottiene per mezzo delle istituzioni dell'odio che ne seminano la paura. L'altro deve diventare un oggetto fobico (generatore di paura) che per il fobico è sempre mostruoso. Per questo, l'altro non potrà essere padre, madre, avere figli, genitori, amici, una compagna, un compagno; un mostro non ha affetti, non può amare, gioire, soffrire. Tutti i dati che porterebbero a riconoscerlo umano devono essere cancellati⁴¹, sospendendo in questo modo l'esperienza dell'intersoggettività.

Le persecuzioni xenofobe si alimentano della dinamica *aggressore-vittima*, a causa dell'importanza data a certi fenomeni di criminalità comune con lo scopo più o meno consapevole di fomentare e supportare l'idea di essere minacciati e assediati. E' evidente che per la mente è insopportabile aggredire un altro essere umano senza averlo pensato come aggressore⁴². Il comportamento aggressivo è connesso alla percezione di un pericolo per sé e/o i propri cari, in assenza del quale non si manifesterebbe. Si nota, allora, come i segnali di pericolo hanno smesso la loro natura oggettiva e si sono culturalizzati. Per questo, per *andare contro* occorre generare un immaginario persecutorio e per fare ciò s'ingigantiscono, quando addirittura non s'inventano, torti presenti, o, come fa il lupo della favola, si ricorre a torti subiti dagli avi. L'idea di nemico abita la matrice transpersonale di un popolo, chi nasce ne è immediatamente saturato. Si pensi alla storia dei Balcani e a quell'esperimento di convivenza tra etnie diverse che si chiamava Jugoslavia e al suo tracollo in seguito al ri-emergere di fantasmi persecutori mai sopiti.

La disumanizzazione procede lungo diversi fronti, uno è quello di alimentare leggende che, in quanto, tali non hanno mai trovato conferma, come quella che i Rom rubano i

40 Certi fenomeni di deindividuatione a carattere mistico-religioso sono favoriti da contesti gruppalmente numericamente elevati.

41 La bellissima canzone di Fabrizio De Andrè, "La guerra di Piero", mostra, a un certo punto, lo smarrimento in cui precipita chi guarda finalmente il nemico riconoscendolo simile a sé e il rischio che corre guardandolo: "...e mentre marciavi con l'anima in spalle□vedesti un uomo in fondo alla valle□che aveva il tuo stesso identico umore□ma la divisa di un altro colore...".

42 Questa dinamica è chiaramente espressa nella favola di Fedro, "Lupus et Agnus".

bambini, un altro è quello di mostrare le condizioni in cui vive chi si dovrà perseguitare, il raffronto tra la miseria di una baracca e la comodità di un'abitazione rende, infatti, l'abitante della prima disumano⁴³ quando non un animale. Le pessime condizioni fisiche, igieniche e i comportamenti disperati di chi è costretto a vivere ai margini del mondo rendono semplice la sua disumanizzazione e, conseguentemente, la sua persecuzione.

Le conseguenze dell'andare contro

Se la preparazione di una persecuzione ci mostra come andare contro un essere umano, non è di natura, la sua conclusione, con il bagaglio di sofferenza che si porta dietro, lo conferma. Non esistendo studi sulle conseguenze del comportamento xenofobo, si può avere un'idea di esse leggendo le cronache sugli effetti delle guerre, le cui dinamiche, come ho accennato, sono riconducibili, almeno nella fase che le giustifica, a quelle xenofobe. Ciò che esse registrano in modo pressoché unanime, è che il ritorno dalla guerra per i reduci è traumatico, il loro reinserimento nella vita quotidiana è difficile. Emarginazione, disoccupazione, isolamento e disturbo psichico è ciò che per lo più li aspetta. A causa della guerra in Iraq e Afghanistan, negli Stati Uniti un senzatetto su quattro è un veterano e mediamente più giovane rispetto al passato. Sono sempre di più i reduci che si rivolgono ai centri di accoglienza in cerca di aiuto, lavoro o semplicemente di un pasto. Il dipartimento dei Veterani ha identificato 1.500 senzatetto tra i reduci delle guerre recenti e tra questi oltre 400 sono stati ammessi ai programmi federali di assistenza (Semprini, 2007).

Come nel personaggio di Nick del film "Il cacciatore" di Michael Cimino, la violenza esercitata rimane incistata dentro, la violenza legittimata nei campi di battaglia non ha più un freno e si esprime ora anche dentro e fuori le mura di casa e contro se stessi.

Negli ultimi anni, in America, è aumentato il disturbo post traumatico da stress (PTSD)⁴⁴ nei veterani della guerra del Vietnam. Secondo uno studio del Dipartimento di Stato per l'Assistenza ai Veterani (DVA) risulta che il 15,2 per cento di uomini e l'8,2 per cento di donne reduci dalla guerra del Vietnam ha una PTSD in forma grave e cronica mentre il 30,9 per cento degli uomini e il 26,9 per cento delle donne l'ha sperimentata almeno una volta. Lo stesso studio riporta altri disturbi comuni tra i reduci tra i quali i più evidenti sono l'abuso e la dipendenza dall'alcool, disturbi d'ansia generalizzata e depressione (Price, 2007). Un'altra ricerca che riguarda, questa volta, i reduci dell'Iraq e dell'Afghanistan rileva tra i reduci di queste guerre circa un terzo ha avuto bisogno di sostegno psicologico, mentre un buon 20 per cento è risultato affetto da PTSD. E' stato diagnosticato almeno un disagio psichico a 32.000 (31 per cento) su 103.788 soldati rientrati, il 13 per cento del quale riguarderebbe una PTSD (Seal, Bertenthal, Miner, Sen & Marmar, 2007).

Questo breve excursus sugli effetti della guerra, mostra come uomini e donne addestrati a uccidere, per i quali il nemico è stato disumanizzato, una volta tornati dalla guerra nella maggioranza dei casi si ammalano. L'attacco a distanza delle moderne guerre che si differenzia dal corpo a corpo delle guerre di una volta, che dava il tempo ai soldati di "vedere gli occhi di un uomo che muore", non serve a proteggerli dallo stress dell'uccisione. Si deve, allora, convenire che la preparazione alla guerra regge fino ad un certo punto e che il comandamento "non ammazzare" abita le parti profonde della psiche umana.

43 I mass media utilizzano spesso l'espressione "vivere in condizione disumane", riferita alle vittime delle persecuzioni attuali.

44 La storia del disturbo post traumatico da stress è intimamente legata alla guerra. La PTSD è una sindrome piuttosto vecchia perché diffusa anche tra i soldati che tornavano a casa dopo la guerra civile americana. Nota in quegli anni come "Da Costa's syndrome", dal nome del medico che la descrisse, fu variamente segnalata dai medici militari durante la prima e la seconda guerra mondiale. Tuttavia, fu in seguito alla guerra del Vietnam che la sindrome fu codificata come tale.

Conclusione

In questo lavoro ho cercato di mostrare come l'essere umano non nasce xenofobo ma lo diventa attraverso complesse dinamiche sociali. La xenofobia abita la matrice affettiva transpersonale in cui l'essere umano è immerso sin dalla sua nascita, certamente in quella parte d'essa più storicizzata e attorno alla quale si fondano le identità etniche, comunitarie, gruppali, familiari, che nulla hanno a che vedere con la matrice di base che rappresenta la parte invariante e comune di ogni essere umano. Precisi segnali ambientali, tra i quali quelli mediatici, hanno la funzione di orientare verso la persecuzione xenofoba, ravvivando arcaici fantasmi persecutori transpersonali⁴⁵, con lo scopo di promuovere *sentimenti contro*, come l'odio, la rabbia, la vendetta, ecc., e, allo stesso tempo, fomentando la paura di essere aggrediti. Questo è lo stato d'animo che più consente di disarticolare i divieti più profondi legati all'*andare contro*. La generalizzazione di questi sentimenti e della paura nella Polis formano una massa cieca pronta a scagliarsi, perché si sente oramai invincibile, contro l'innocente oggetto fobico.

Sullo sfondo di ciò che ho scritto sta la convinzione che l'essere umano è predisposto al bene e al male in pari misura e che mai sarà sicuro di andare in una direzione piuttosto che in un'altra. La ricerca psicodinamica contemporanea se da una parte ci ha liberati dalla schiavitù delle pulsioni, dall'altra ci ha consegnati alla dipendenza fisica e psichica dal mondo. Continuiamo a *non essere padroni in casa nostra*, non perché schiavi delle pulsioni, ma perché dipendenti dal mondo, dalla sua matrice di senso che, a volte, ci offre verità non vere, che ci orienta in un senso piuttosto che in un altro. Tuttavia è pur vero che l'essere umano, una volta venuto al mondo, inizia attivamente la sua esplorazione e conoscenza che lo rende erede e artefice del mondo. Non c'è umanità al di fuori di ciò, poiché l'essere umano è tale in quanto capace di generare significati nuovi, a iniziare da quelli ereditati. La sua storia si snoda lungo un percorso di donazione di senso al mondo e alla relazione col mondo, il senso dei padri è trasformato da quello dei figli. La maturità, in senso generale e ampio, di un popolo, di una comunità oltre che di un individuo, non è un territorio sottratto dall'lo alle intemperanze dell'Es, bensì è la capacità di un popolo, di una comunità, oltre che di un individuo, di mantenere in vita il processo di significazione del mondo. Un popolo, una comunità, un individuo, quando *diventa* xenofobo non è perché è emersa la sua natura ordalica, ma perché ha smesso di dare senso, diventando dipendente del mondo e dei suoi fantasmi.

Bibliografia

Benasayag, M., & Schimit, G. (2004). *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli.

Bocchi, G., & Ceruti, M. (Eds.), (1988). *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.

Bocchi, G., & Ceruti, M. (1994). *Solidarietà o barbarie*. Milano: Raffaello Cortina.

Borgna, E. (1997). *Le figure dell'ansia*. Milano: Feltrinelli.

Castoriadis, C. (1995). *L'istituzione immaginaria della società*. Torino: Bollati Boringhieri.

Enriquez, E. (1986). *Dall'Orda allo Stato, alle origini del legame sociale*. Bologna: Il Mulino.

45 Fantasmi transpersonali persecutori sono quelli che riguardano e contrappongono ad esempio i cristiani ai musulmani, i serbi agli sloveni ai croati ai kosovari, ma anche i bianchi ai negri, i ricchi ai poveri, e così via elencando.

- Dal Lago, A. (1990). *Descrizione di una battaglia*. Bologna: Il Mulino.
- Di Maria, F. (Ed.). (1999). *Barbaro e/o Straniero*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F. (Ed.). (2000). *Psicologia della Convivenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F. (2002). *Psicologia del benessere sociale*. Milano: McGraw-Hill.
- Di Maria, F. (2005). *Psicologia per la politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F., & Lavanco, G. (1999). *Organizzazione interna, organizzazione esterna: il modello interpretativo gruppo analitico*. *Psicologia e Società*, 16 (38), 1-3.
- Di Maria, F., & Lavanco, G. (1994). *Nel nome del gruppo*. Milano: FrancoAngeli.
- Eccles, J.C. (1990). *Evoluzione del cervello e creazione dell'io*. Roma: Armando.
- Fiore, I. (1994). *L'immaginazione e il potere, la polis famiglia e la genesi dell'immaginario politico*. In F. Di Maria & G. Lavanco (Eds.), *Nel nome del gruppo* (pp. 48-54). Milano: FrancoAngeli.
- Fiore, I. (1997). *Le radici inconse dello psichismo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Fiore, I. (2000). *Materiali psicodinamici per un pensiero sulla politica come programma naturale*. In F. Di Maria (Ed), *Psicologia della convivenza*. Milano: Franco Angeli.
- Fiore, I. (2007). *Alle radici della fondazione laica della psicoanalisi*. In S. Castorina (Ed), *La psicoanalisi laica, la lezione di Franco Fornari*. Milano: FrancoAngeli.
- Fiore, I., & Lo Verso, G. (1994). *Il soggetto e la politica: la prospettiva gruppoanalitica come contributo al modello interpretativo*. In E. Spaltro, G. Sangiorgi & A. Evangelisti (Eds.), *Il soggetto della politica*. Bologna: Patron.
- Freud, F. (1913). *Totem e tabù*. OSF. Torino: Boringhieri.
- Freud, F. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. OSF. Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF. Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1932). *Perché la guerra? Carteggio Freud Einstein*. OSF. Torino: Boringhieri.
- Fromm, E. (1975). *Anatomia della distruttività umana*. Milano: Mondadori.
- Imarisio, M. (2008, 15 maggio). *In motorino con le molotov «È la nostra pulizia etnica»*. *Corriere della Sera*. Consultato il 10 febbraio 2009 su http://www.corriere.it/cronache/08_maggio_15/imarisio_camorra_rom_pulizia_etnica_2fe33d40-2241-1dd-8bc7-00144f486ba6.shtml
- Gabbard, G.O. (1995). *Psichiatria psicodinamica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Galimberti, U. (2007). *L'ospite inquietante: Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
- Girard, R. (1987). *Il capro espiatorio*. Milano: Adelphi.
- Hinde, R.A. (1978). *Le basi biologiche del comportamento sociale umano*. Milano: Zanichelli.
- Hinde, R.A. (2000). *Why are people willing to go to war*. Consultato il 10 settembre 2008 su <http://www.preparingforpeace.org/hinde.htm>
- Lavelli, M. (2007). *Intersoggettività origini e primi sviluppi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Le Bon, G. (1895). *Trad.it. (2004). Psicologia delle folle*. Milano: Tea.

Longo, M. (1997). Per una Psicoanalisi delle Masse mediatiche e della Grande Rete. Consultato il 10 settembre 2008 su <http://www.psychomedia.it/pm/telecomm/telematic/psanmass.htm>

Lo Verso, G. (1993). Le relazioni oggettuali. Torino: Bollati Boringhieri.

Mitchell, S. (2002). Il modello relazionale, dall'attaccamento all'intersoggettività. Milano: Raffaello Cortina.

Morin, E. (1988). Scienza con coscienza. Milano: FrancoAngeli.

Morin, E. (2001). Il metodo: La natura della natura. Milano: Raffaello Cortina.

Morin, E. (2002). Il metodo: L'identità umana. Milano: Raffaello Cortina.

Morris, D. (1982). La tribù del calcio. Milano: Mondadori.

Napolitani, D. (1987). Individualità e Gruppalità. Torino: Boringhieri.

Orange, D.M., Atwood, G.E., & Storolow, R.D. (1999). Intersoggettività e lavoro clinico. Milano: Raffaello Cortina.

Price, J.L. (2007). Findings from the National Vietnam Veterans' Readjustment Study. Consultato il 10 settembre 2008 su http://www.ncptsd.va.gov/ncmain/ncdocs/fact_shts/fs_nvvr.html?opm=1&rr=rr45&srt=d&echor=true

Saramago, J. (1996). *Cecità*. Milano: CDE.

Seal, K.H., Bertenthal, D., Miner, C.R., Sen, S., & Marmar, C., (2007). Mental Health Disorders Among 103 788 US Veterans Returning From Iraq and Afghanistan Seen at Department of Veterans Affairs Facilities. *Arch Intern Med.* 167(5), 476-482.

Semprini, F. (2007, 9 settembre). John, soldato in Iraq barbone in America, *La Stampa*. Consultato il 20 gennaio 2009 su www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/200711articoli/27449girata.asp

Stern, D. (2005). Il momento presente. Milano: Raffaello Cortina.

Profita, G., Ruvolo, G., & Lo Mauro V. (2007). Transiti psichici e culturali. Milano: Cortina.

Redazionale (2008, 23 giugno). Pil pro capite, Italia terzultima. *Repubblica*. Consultato il 10 febbraio 2009 su www.repubblica.it/2008/06/sezioni/economia/conti-pubblici-73/italia-spagna/italia-spagna.html